POLITICA E IDEOLOGIA

In margine alla « Octogesima adveniensi »

In un recente articolo, prendendo spunto dall'ultimo documento pontificio in materia sociale, abbiamo cercato di analizzare il nuovo atteggiamento del magistero sociale della Chiesa di fronte all'evolversi e alle prospettive della situazione sociale contemporanea (1). Ci siamo allora fermati su alcune considerazioni formali — che stanno a monte del documento pontificio —, tralasciando di prendere in esame i temi specifici che in questo nuovo atteggiamento dottrinale vengono a porsi.

Tema centrale della lettera « Octogesima adveniensi » è l'esigenza del passaggio da una visione privatistica dei problemi posti dalla convivenza sociale contemporanea ad una visione politica (2). Questo passaggio è diretto a « promuovere un tipo di società democratica » (n. 24) nella quale vengano attuate l'« aspirazione all'uguaglianza » e l'« aspirazione alla partecipazione » (n. 22);

(1) Cfr. S. P. MARASCHI, *Chiesa e realtà sociale - Riflessioni sulla « Octogesima adveniensi »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (sett.-ott.) 1971, pp. 561 ss., rubr. 600.

Per il testo del documento pontificio, cfr.: « Octogesima adveniensi » - *Lettera apostolica di Paolo VI nell'80° della « Rerum Novarum »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1971, pp. 529 ss., rubr. 600, n. 47. Lo citeremo d'ora innanzi indicando nel testo, tra parentesi, il numero del paragrafo.

(2) L'uomo è progetto che si autorealizza nel contesto delle relazioni con i propri simili e con la natura. Di questo progetto generale, il progetto politico è una componente fondamentale. Come il progetto uomo, così anche il progetto politico sull'uomo non è puramente ipotetico e arbitrario. La vicenda storica, di cui l'uomo è il protagonista, porta con sé delle costanti, le quali, pur manifestandosi in astratto come proposizioni formali, esigono la loro continua attuazione in forma di contenuti storico-sociali concreti. Queste costanti sono riducibili alla centralità dell'uomo nella storia e nella rete di relazioni che costituiscono il contesto sociale; da questa centralità derivano — configurandola in modo più concreto — la sua libertà rispetto al processo degli eventi e rispetto agli stessi processi sociali, e l'esigenza di giustizia.

Ogni azione politica si pone in rapporto con questo modello universale che viene esplicitato in forma di proposizioni di valore e, dialetticamente, deve farsi verificare da esse e realizzarle nel concreto. È il *momento etico* dell'azione politica. Tuttavia, l'azione politica concreta non può porsi in relazione immediata — in quanto azione specificamente politica — con il modello dei valori che definiscono l'uomo, senza venire mediata da un progetto. Ogni progetto politico, quale è espresso da un programma, si pone come interpretazione concreta, operativa e, quindi, parziale e approssimativa di questo modello formale. È questo il *momento ideologico* dell'azione politica.

cioè una società che realizzi « una ripartizione più grande delle responsabilità e delle decisioni » (n. 47).

I problemi che questo « passaggio alla dimensione politica » (n. 47) pone, sia allo studioso di scienze sociali che all'operatore politico, sono delicati e complessi. Essi vertono su tre punti, che costituiranno l'oggetto delle pagine che seguono:

1) il rapporto tra **realtà sociale e azione politica** intesa a produrre un adeguamento (o mutamento) delle strutture istituzionali nella direzione delle istanze della comunità. Questo aspetto implica: a) un'analisi delle istanze reali della comunità, b) degli strumenti teorici e pratici disponibili e possibili a tale fine, e c) degli elementi che determinano il consenso dei membri della comunità stessa;

2) il rapporto fra **azione politica e ideologia politica** volta a conferire legittimazione al potere politico: è il problema della ideologia come a) creatrice di consenso e come b) coercizione sotto forma di consenso;

3) l'analisi della **dimensione politica**: è il problema del rapporto perennemente irrisolto a) fra consenso e coercizione, b) fra partecipazione al potere e concentrazione del potere, c) fra istituzione e base sociale.

REALTA' SOCIALE E AZIONE POLITICA

Linee e problemi del mutamento.

La nuova problematica — sottolineata, a volte con drammaticità, dall'instabilità della vita associata — può venire riassunta nei due seguenti punti:

1. **La situazione sociale contemporanea pone i problemi di una giusta convivenza nella loro globalità.** La progressiva compenetrazione dei livelli economico e politico della vita associata esige che ogni soluzione ai problemi di una più giusta convivenza vada ricercata e trovata **al livello** più comprensivo della convivenza stessa: quello **della politica**.

Questa esigenza è sottolineata ancor più dalla complessificazione dei rapporti associativi. Il margine dei comportamenti e delle decisioni nei quali non vengono implicati anche gli « altri » in quanto comunità, va riducendosi sempre più. Il fenomeno della socializzazione che caratterizza la nostra epoca ha assunto dimensioni ormai rilevanti ed esige di essere tradotto anche a livello istituzionale.

Vi è infine una ulteriore caratteristica della vita associata contemporanea che spinge sulla linea della politicizzazione dei rapporti sociali: la specializzazione sempre crescente dei ruoli della vita associata. Il progresso tecnico, portando con sé l'esi-

genza di una qualificazione professionale sempre più specifica, implica anche una restrizione delle sfere di competenza. Restrizione che si risolve inevitabilmente in una riduzione dei margini di autonomia e di libertà personali effettive nell'ambito della convivenza. Tali margini devono essere recuperati a livello politico, mediante la scoperta di forme, sistemi e istituti di decisione che assicurino un peso proporzionato a tutti e singoli i membri della comunità nel prendere quelle decisioni che li coinvolgono in modo crescente e sempre più direttamente personale. Proprio perchè il potere decisionale della comunità coinvolge sempre più personalmente i suoi membri, si deve evitare la concentrazione — specializzazione — del potere. Si esige cioè una crescente partecipazione alle decisioni politiche della comunità. La « Octogesima adveniens » parla di « una più diffusa partecipazione al formarsi delle decisioni [...] per creare un contrappeso all'invasione della tecnocrazia » (n. 47).

2. Di fronte a questa imperiosa esigenza di allargamento della sfera politica e, forse, proprio a causa di ciò, **i modelli operativi ed istituzionali tradizionali si rivelano inadeguati.**

Le considerazioni che si possono fare a questo proposito sono numerose e tutte interessanti. Due ci sembrano rilevanti per una riflessione che vuole avere come obiettivo non tanto un'analisi teorica sullo stato della scienza e della sociologia politica (pur supponendo i loro contributi), quanto la politica come azione ordinatrice e trasformatrice della convivenza umana organizzata.

Innanzitutto appare evidente che gli schemi ideologici interpretativi della realtà sociale che sono a nostra disposizione, non sono più in grado di offrire una spiegazione sufficiente della realtà stessa e, di conseguenza, si manifestano insufficienti anche come supporto e orientamento dell'azione politica.

Se fermiamo la nostra attenzione sulle **ideologie « classiche »**, possiamo infatti osservare che, da una parte, la crescente differenziazione dei ruoli sociali imposta dalla specializzazione tecnologica sembra mettere in questione il concetto indifferenziato di « classe » sul quale si regge la spiegazione del marxismo ortodosso (3). E la storia dei revisionismi di diverso tipo dei partiti comunisti e socialisti che si trovano fuori della sfera di dominio dell'Unione Sovietica non è che una conferma di queste difficoltà (4). Sull'altro fronte dello schieramento ideologico, l'inter-

(3) Cfr. K. LENK, « Volk und Staat », *Strukturwandel politischer Ideologien im 19. und 20. Jahrhundert*, Stuttgart 1971, spec.: *Exkurs über Rasse und Klasse*, pp. 36 ss.

(4) Una conferma di questa interpretazione ci è stata data recentemente dalla relazione, tenuta al Comitato Centrale del Partito, dall'on. E. Berlinguer, vice-segretario generale del PCI. In esso risulta evidente la esigenza di allargare il concetto stesso di « classe operaia », « che occorrerà studiare meglio nella sua struttura e nella sua composizione », anche se questo è prospettato solo in termini di allargamento del « campo delle possibili alleanze » (cfr. *l'Unità*, 12 novembre 1971, p. 9).

ferenza sempre crescente fra potere economico e potere politico ha posto ormai definitivamente fine al mito di una società « liberale » retta dalla regola del libero gioco delle forze economiche all'interno di una cornice di ordine garantita dal potere politico. Va inoltre rilevato come per entrambi gli schemi ideologici si tratta di una concezione elitaria: per il marxismo infatti la coscienza di classe è interpretata dal partito, mentre per il liberalismo le regole del gioco sono imposte dal migliore, cioè dal più forte.

Ben oltre, tuttavia, la incapacità interna delle ideologie tradizionali nell'interpretare una realtà che si è fatta più complessa dei loro schemi interpretativi, è la caduta della stessa possibilità di un modello « naturale » unitario — di qualsiasi tipo — della società, sul quale esse si fondano, che le pone radicalmente in crisi.

Il progresso scientifico e tecnico permette ormai di prevedere e dominare in gran parte (pur sempre con un notevole margine di incertezza e di rischio) ed anche di modificare i processi naturali di produzione. In questo modo le condizioni della convivenza umana vengono continuamente mutate, modificando di conseguenza i moduli della convivenza stessa. Il modello di una convivenza umana ideale non è più ipotizzabile a priori, ma deve essere continuamente ricercato e riformulato.

La credibilità dell'azione politica.

Allo studioso di scienze sociali, come anche all'operatore politico — e, forse, per quest'ultimo in termini più drammatici, perchè, per chi deve operare, la scelta urge sempre in modo pressante —, la situazione si presenta in termini estremamente problematici. L'ausilio che le scienze dello spirito e quelle sociali possono e devono offrire alla soluzione dei problemi della convivenza umana organizzata è diventato labile e frammentario.

Il pluralismo religioso, filosofico e culturale presente all'interno di una stessa compagine sociale, rende difficile quella minima base di consenso e di « credenze » convenzionalmente accettate sulla quale soltanto si può reggere una convivenza umana stabile.

Le scienze sociali, a loro volta, pur garantendo una maggiore copia di dati positivi ed una loro maggiore attendibilità, si trovano in difficoltà nel momento in cui questi dati debbono venire organizzati in modelli interpretativi. Infatti, la rivendicazione della avalutatività delle scienze positive, anche di quelle sociali, se gioca certamente a favore della obiettività delle analisi — nella misura in cui essa è realmente possibile —, rivela anche però la propria inadeguatezza nel momento della formulazione di sintesi operative.

Questa situazione culturale, insieme ai mutamenti dei processi produttivi, non è l'ultima ragione del fenomeno disgregativo della società che stiamo vivendo. Essa si rivela drammaticamente nel momento in cui si cerca di indicare delle linee operative di mutamento. Se, infatti, è vero che una società si disgrega per mancanza di consenso, è però anche vero che nessun mutamento può

essere intrapreso senza un consenso (5).

Il **venir meno del consenso** alle istituzioni politiche e ai loro responsabili ha come conseguenza inevitabile di ridurre l'amministrazione della cosa pubblica a una pura gestione del potere nel suo senso più deteriore di **repressività legalizzata**. Questo può avvenire o mediante un esercizio positivo della imposizione repressiva, individuale o collettiva (dittatura), oppure creando un vuoto culturale fra la situazione reale della comunità e la gestione della cosa pubblica che si risolve così in una repressione di fatto della società reale (burocrazia, partitocrazia, tecnocrazia e « crazie » di ogni genere).

Questi gravi problemi, se non fronteggiati in tempo, rischiano di svuotare di ogni contenuto popolare e veramente partecipativo ogni forma di convivenza democratica. Governare è farsi credere, ma ancora più è la capacità di esprimere, come progetto sociale e come norma, l'insieme dei valori e dei fini sociali espressi dalla volontà popolare. La legittimità del potere è « l'espressione del consenso politico nel quale la volontà di vita comune si afferma e prende corpo e lega gli uni agli altri governanti e governati » (6). Ma dove si colloca questo consenso che è espressione della credibilità del progetto politico — soprattutto in una società in trasformazione? La sociologia ci può, forse, offrire alcuni criteri di discernimento.

« **Ordine** » e « **consenso** », « **mutamento** » e « **conflitto** ».

1. Non esiste alcun uomo politico, partito politico o governo il quale abbia come punto fondamentale del proprio programma di « lasciare le cose come stanno ». Tutti si propongono di « mutare », nel senso del meglio, la situazione esistente; tutti però si propongono anche di garantire o « conservare » l'ordine (stabilito o da stabilirsi) della convivenza sociale.

Rispecchiando questa antinomia, la sociologia presenta **due diversi modelli di analisi dei sistemi sociali**: quello dell'ordine o della persistenza, e quello del conflitto o del mutamento. Nella presentazione dei due modelli, gli indirizzi della dottrina sociologica si differenziano anche per l'ordine delle ipotesi che essi pongono alla loro base. Il modello dell'ordine e della persistenza sociale si fonderebbe sul « consenso » e sulla « integrazione », mentre il

(5) A questo proposito si rivela insufficiente, pur nella sua notevole spinta al « mutamento », anche il contenuto culturale sul quale poggiano i movimenti di tipo contestativo. Pur vantando un esteso, anche se non ben definibile, collegamento culturale a livello internazionale, il contesto ideologico su cui essi si fondano si presenta in modo indifferenziato ed insufficientemente articolato. In essi hanno peso prevalente le formulazioni più generali delle ideologie tradizionali con una predominante accentuazione del momento irrazionale di esse. Queste istanze non sembrano in grado di andare più in là del momento critico e rivendicativo.

(6) B. J. DE CLERCQ, *Religion, idéologie et politique*, Tournai 1968, p. 70.

modello del mutamento sociale si fonderebbe sul « conflitto » e sulla « coercizione ».

Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf ha formulato in modo contrapposto i due modelli sulla base delle rispettive ipotesi, nel modo seguente (7):

Il modello dell'ordine o della persistenza è basato « su un numero di ipotesi del seguente tenore: — 1) ogni società si presenta come una struttura abbastanza stabile e duratura di determinati elementi; — 2) ogni società si presenta come una struttura ben integrata di determinati elementi; — 3) ogni elemento in una società ha una funzione, e cioè porta un contributo alla conservazione della società come sistema; — 4) ogni struttura sociale effettivamente funzionante è basata sul consenso dei suoi membri in relazione ai valori ».

Il modello della società come mutamento o conflitto si rifà invece alle seguenti quattro ipotesi opposte: — 1) « ogni società è soggetta in ogni momento ad un processo di mutamento: l'evoluzione sociale è sempre presente; — 2) ogni società rivela in ogni momento dissensi e conflitti: il conflitto sociale è sempre presente; — 3) ogni elemento di una data società contribuisce alla sua disintegrazione ed al suo mutamento; — 4) ogni società è basata sulla coercizione esercitata da alcuni membri su altri membri ».

2. Poichè la terminologia di questo modello di analisi sembra essere stata assunta in modo piuttosto acritico dal linguaggio politico corrente, è qui opportuno chiarire alcuni aspetti.

a) Va innanzi tutto precisato che i due modelli presentano delle categorie di analisi e non delle categorie operative. Inoltre i due modelli « sostengono una differenza di **accentuazione** » e « non hanno bisogno di essere riconciliati » perchè le proposizioni non si escludono a vicenda, come invece sembra affermare il Dahrendorf (8). Essi possono essere contrapposti soltanto sulla base di un criterio di analisi posto « a priori ».

---

(7) Cfr. R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957), traduzione italiana, Bari 1963, pp. 285 ss.

(8) P. S. COHEN, *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna 1971, p. 224.

Di fronte a questa formulazione contrapposta di due modelli di teoria sociale — formulazione evidentemente semplificata e che non è possibile trovare interamente in nessuna teoria della società — ci sembrano pertinenti le osservazioni critiche fatte dal Cohen. Una accurata analisi delle proposizioni contrapposte permette infatti di osservare: — 1) *Mutamento e continuità non si escludono necessariamente a vicenda.* « Ovviamente non si può capire la struttura o il sistema sociale senza presupporre che la vita sociale abbia una continuità. Può darsi benissimo che tutte le società siano sottoposte al mutamento; è però importante riconoscere che il mutamento sociale è concepibile solo in riferimento alla persistenza » (pp. 206 s.); — 2) *Il consenso non si associa necessariamente alla stabilità dello « status quo », come il conflitto non si associa sempre al mutamento.* « Il consenso non significa necessariamente che la persistenza si opponga al mutamento: può darsi un consenso intorno alla direzione e alle forme del mutamento; mentre una mancanza di consenso.

b) La presenza simultanea di consenso e di conflitto in una società è indice della incapacità — da intendersi come impossibilità — delle forme istituzionali ad abbracciare tutta la realtà di una compagine sociale. Questa divergenza, che sta alle origini di ogni situazione conflittuale e, quindi, di ogni mancanza di consenso, può essere accentuata in un periodo storico di vivace dinamismo sociale, soprattutto se le forme istituzionali sono eccessivamente rigide. Essa è, comunque, la fonte del dinamismo di mutamento di una società nel senso dei valori e dei fini che stanno alla base del consenso.

c) Una società democratica, che cioè vuole essere retta sulla base del consenso dei cittadini e non sul potere coercitivo, deve curare che il divario tra società reale e società istituzionale venga contenuto entro margini di tolleranza. Soltanto in questo modo anche il margine di coercitività, inevitabile per una certa misura in ogni forma istituzionale, può essere accettato. Ciò può essere reso possibile da una progressiva ed effettiva uguaglianza del peso politico dei singoli cittadini e dalla più vasta possibile partecipazione alla gestione del potere.

d) L'operatore politico di una società democratica — sia

---

o una forte espressione di interesse settoriale [conflitto], può determinare un vicolo cieco che impedisce un mutamento pianificato » (p. 225). Così pure, la teoria del consenso « è anche falsa come spiegazione della continuità dell'ordine: nella moderna società può realizzarsi infatti un consenso molto più diffuso per quanto riguarda la desiderabilità di più alti livelli di vita, ma ciò può dar luogo a un conflitto [con l'ordine esistente] o, con uguale probabilità può risolverlo [in un ordine diverso] » (p. 45); — 3) *Il conflitto di interessi non si identifica sempre con un mutamento e, comunque, la convergenza di interessi suppone un consenso.* « Chiaramente l'affermazione che il conflitto sia una condizione necessaria del mutamento può difficilmente essere confutata » (p. 240). Tuttavia, (a) « alcune forme di conflitto non potrebbero verificarsi se i membri della società non perseguissero gli stessi scopi [...] ». Le differenze di interesse sono caratteristiche dominanti di tutte le società, ma la strutturazione degli interessi tra gruppi diversi esprime anche l'esistenza di una qualche convergenza di interessi » (p. 213); inoltre, (b) « anche quando il conflitto si converta in lotta — anche la contrattazione collettiva è una forma istituzionalizzata di lotta di natura abbastanza mite — ciò non conduce necessariamente al mutamento né costituisce la sua condizione necessaria » (pp. 240 s.); — 4) *Infine la coercizione non è in grado, da sola, di garantire nel lungo periodo l'ordine sociale.* « Si può essere d'accordo sul fatto che la coercizione sia necessaria per l'ordine sociale, senza però accettare che essa sia anche sufficiente. L'esercizio puro e semplice del potere può ottenere, nel breve periodo, un certo grado di ordine sociale, ma nel lungo periodo è destinato a provocare un'opposizione o l'impiego della forza per rovesciarlo. Inoltre, non è nemmeno detto che la coercizione come tale sia sufficiente a conservare l'ordine anche nel breve periodo » (pp. 39 s.).

Se i rilievi di Cohen sono pertinenti, si può allora concludere per una *priorità metodologica del consenso sul conflitto e per una priorità dell'ordine sulla disgregazione.* Questo non esclude il mutamento (all'estremo anche rivoluzionario), ma afferma soltanto che anche il mutamento si fonda necessariamente sul consenso ed è finalizzato ad un ordine inteso come stabile e duraturo (cfr. anche R. BENDIX e S. M. LIPSET, *Political Sociology*, in *Current Sociology*, VI, 1957; W. E. MOORE, *Il mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1971).

esso una singola persona o una compagine politica organizzata — ha il compito di leggere gli elementi che stanno alla base del consenso popolare e di formularli in un progetto concreto di società che goda della maggiore credibilità possibile da parte dei cittadini. Risulta evidente come, in una società nella quale, per motivi di interesse contrapposti o per opzioni di valore diverse (più spesso per entrambe le cose insieme), esistono forze sociali differenziate, la credibilità del progetto alternativo di ogni forza politica è strettamente legata alla capacità che essa ha di interpretare le istanze innovative, cioè conflittuali, della società reale. In questo modo la ricerca del consenso viene a collegarsi con la necessità del mutamento.

AZIONE POLITICA E IDEOLOGIA

La legittimazione del potere politico.

E' stato finora preso in considerazione il consenso come generatore di stabilità in una compagine sociale. Il punto che ora si impone alla nostra attenzione è correlativo: si tratta dell'azione politica come interprete, catalizzatrice e generatrice di consenso. Ancora una volta non si tratta che di una formulazione più articolata del « governare è farsi credere ».

La *Octogesima adveniens* (nn. 24, 25, 46), pur distinguendo i tre livelli ai quali si pone il problema della partecipazione politica — società politica, potere politico e azione politica —, non si inoltra in una loro trattazione separata, ma li considera in generale come aspetti di un'unica dimensione politica del problema della convivenza sociale, dimensione nella quale ogni azione politica tende a qualificarsi come esercizio di potere, così come il potere tende a configurare la società politica.

L'azione politica è infatti l'esercizio di un potere di decisione a nome di una comunità (oppure è rivendicazione di tale potere) e, quindi, anche esercizio di un potere di coercizione sulla comunità stessa in relazione ai fini operativi scelti e alle modalità della loro attuazione (9). A questo livello il problema sociologico

---

(9) Il tipo di considerazioni che andiamo facendo rende ancor più difficile il già complesso problema di una definizione di *attività politica*. Con una notevole semplificazione possiamo definirla a tre livelli diversi: — 1) da un punto di vista di *filosofia politica*, la politica è una « attività umana razionalmente finalizzata (Zweckrationalehandel) », definizione che copre quella classica che ne dà S. Tommaso d'Aquino nel suo commento all'*Etica* di Aristotele (1. VI, lez. VII): « Politica [...] consistit circa singula operabilia »; — 2) da un punto di vista di *scienza politica* essa è l'arte (o la scienza) del governo delle società umane, delle quali lo Stato è la forma di organizzazione più completa (cfr. M. DUVERGER, *Introduzione alla politica*, Bari 1966, pp. 9 ss.); — 3) per la *sociologia politica*, infine, la politica è « sforzo per raggiungere la partecipazione al potere o per influire sulla divisione del potere, sia fra Stati che, all'interno di uno Stato, fra i gruppi umani che esso abbraccia » (M. WEBER, *Politik als Beruf*, in *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen 1958, II ed., p. 494). Pur non escludendo le altre, ci riferiremo in questo studio principalmente alla definizione ricavata dalla sociologia.

del consenso si trasforma in quello giuridico-politico della legittimazione di questo potere di decisione e di coercizione. L'azione politica è sostanzialmente un esercizio di potere che deve trovare presso la comunità nella quale e, comunque in qualche modo, in nome della quale è esercitato, una qualche forma di giustificazione e di accettazione (10).

In una società democratica il principio della legittimazione si identifica con il principio di costituzionalità (11). Per esso si viene a stabilire una integrazione tra azione politica come pura gestione del potere e politica come espressione delle istanze comunitarie in quanto delineate da una carta che esprime il consenso fondamentale della comunità stessa. Integrazione che non è mai definitiva, ma esige di essere costantemente promossa e consolidata.

Questo collegamento dialettico è così espresso dal Duverger: « *Da quando gli uomini hanno cominciato a riflettere sulla politica, hanno sempre oscillato tra due interpretazioni diametralmente opposte. Per alcuni la politica è essenzialmente una lotta, una battaglia, e il potere è ciò che permette agli individui e ai gruppi che ne sono detentori di assicurare il loro dominio sulla società e di trarne profitto. Per altri la politica è un tentativo di far regnare l'ordine e la giustizia, e il potere è ciò che ga-*

---

(10) Il *potere* è definito dalla sociologia come: « La capacità di un individuo o di un gruppo di portare avanti i propri desideri e le proprie politiche e di controllare, manipolare o influenzare il comportamento di altri (individui o gruppi) sia che essi desiderino cooperare o no ». Più specificamente il *potere politico* è « il potere esercitato mediante le strutture formali o informali delle istituzioni politiche di una società, comprese le organizzazioni del governo » (*A Modern Dictionary of Sociology*, ed. by G. A. and A. G. Theodorson, London 1970, pp. 307 s.).

Per la *Octogesima adveniens*, « nel settore sociale ed economico, sia nazionale che internazionale, l'ultima decisione spetta al potere politico ». Esso è « il vincolo naturale e necessario per assicurare la coesione del corpo sociale ». Il suo ambito è definito nel modo seguente: — a) « Deve avere per scopo la realizzazione del bene comune », cioè « creare, efficacemente e a vantaggio di tutti, le condizioni richieste per raggiungere il vero e completo bene dell'uomo, ivi compreso il suo fine spirituale »; — b) « Esso agisce nel rispetto delle legittime libertà degli individui, delle famiglie e dei gruppi sussidiari »; — c) « Esso si muove nei limiti della sua competenza, che possono essere diversi secondo i Paesi e i popoli »; — d) « Non elimina [...] il campo di azione e le responsabilità degli individui e dei corpi intermedi, onde questi concorrono alla realizzazione del bene comune » (n. 46).

Per una trattazione sociologica del problema del potere cfr. B. MOORE Jr., *Political Power and Social Theory*, Cambridge (Mass.) 1958; R. SCHERMERHORN, *Società e potere, Problemi di sociologia* 13, Roma 1967.

(11) Max Weber elenca tre tipi di legittimazione all'esercizio del potere. Il primo è il principio della *tradizione*, che spesso si manifesta storicamente sotto forma di ereditarietà. Questo principio si fonda sulla affermazione di un ordine precedente la comunità storica e al quale essa si deve adeguare. Il secondo principio è quello del *carisma personale*, per il quale un certo personaggio storico si fa interprete a livello operativo delle istanze e delle aspirazioni ideali e concrete di una comunità. Vi è, infine, il principio della *costituzionalità*, per il quale l'esercizio del potere è regolato sulla base di proposizioni interpretative delle istanze e delle rappresentazioni ideali e concrete di una compagine sociale. E' questo il principio democratico. (Cfr. M. WEBER, *cit.*, pp. 495 s.).

rantisce l'interesse generale e il bene comune contro la spinta delle rivendicazioni particolari. Per i primi la politica serve a mantenere i privilegi di una minoranza sulla maggioranza; per i secondi essa è un mezzo per realizzare l'integrazione di tutti gli individui nella comunità e per creare quella città giusta di cui parlava già Aristotele » (12).

Tuttavia, in una società politicamente pluralistica, la rivendicazione del potere in funzione di interessi particolari si sovrappone alla rivendicazione degli interessi generali. Ognuna, infatti, delle forze politiche in gioco rivendica a sè l'interpretazione genuina dell'interesse generale in nome di un criterio di giustizia che essa propone all'intera comunità.

Nell'ambito, quindi, del consenso costituzionale, vengono proposti dei progetti concreti che si differenziano tra di loro per la diversa ispirazione ideale e per gli obiettivi concreti di interesse particolare, e che si contendono il raggiungimento del potere. Che giudica la legittimità di questa candidatura al potere è soltanto il consenso espresso dai membri della comunità stessa. In questo modo si pone il problema dei rapporti fra politica e ideologia.

Definizione e funzione dell'ideologia.

Il tema delle ideologie è un tema fra i più scottanti della cultura contemporanea, certo però non uno dei più chiari (13). Esso può essere studiato in due direzioni opposte. La prima studia

---

(12) M. DUVERGER, *cit.*, pp. 12 s.

(13) Una prima chiarificazione può essere ottenuta mediante una esposizione schematica dello sviluppo della dottrina delle ideologie. Il problema che la dottrina delle ideologie si pone è quello dell'origine e/o del condizionamento storico delle idee (ideologia = scienza o dottrina delle idee). Si possono distinguere in questo sviluppo quattro fasi fondamentali:

1) FRANCIS BACON (1561-1626), nel *Novum Organum* (1620), sottopose a critica i condizionamenti della conoscenza con lo scopo di ridurre progressivamente gli errori. L'oggetto della critica baconiana era la conoscenza deduttiva (metafisica). Egli propose la teoria degli idoli. Gli idoli sono concezioni false e distorte della realtà. « Alcuni di essi provengono dalla natura stessa dell'uomo o dalla particolare configurazione psichica e dall'educazione del singolo individuo: sono gli idoli della tribù e delle caverne; altri invece hanno origine tipicamente sociale: sono gli idoli del mercato e del teatro. Questi due ultimi derivano dalle relazioni che gli uomini hanno tra loro, specialmente dall'uso riflesso del linguaggio e dal peso che teorie, divenute ormai tradizionali, hanno sul pensiero umano, ostacolando il formarsi di una nuova concezione libera da idee preconcepite » (P. TUFARI, *Sociologia della conoscenza*, in *Questioni di sociologia*, I, Brescia 1966, pp. 186 s.).

2) DESTUTT DE TRACY (1754-1836) conia il termine « ideologia ». Egli, rifacendosi al sensista Condillac, definisce l'ideologia come la scienza che studia la genesi delle idee a partire dalle sensazioni, riducendo le idee alla loro origine sensibile: « Pensare è percepire una sensazione. Pensare è sempre sentire » (D. DE TRACY, *Éléments d'idéologie*, in *Oeuvres complètes*, Bruxelles 1826, vol. I, pp. 18 e 291 s.). « Questa analisi del processo formativo delle idee [...] era chiamata a dettare sia i principi dell'educa-

i condizionamenti storico-sociali dell'origine delle idee, la seconda studia l'influsso delle idee sulla struttura sociale di una comunità umana in un determinato periodo storico. Noi affronteremo l'ideologia da questo secondo punto di vista, riferendoci in modo particolare alle ideologie « classiche » (marxismo e liberalismo).

« *Le ideologie appaiono ogni volta che delle asserzioni fattuali-sistematiche sulla società contengono (di solito implicitamente) valutazioni sulla distribuzione del potere nelle società nelle quali queste asserzioni vengono sviluppate e propagate. Possiamo supporre che un gruppo generalmente accetta una visione della società che è consona ai suoi interessi; non è necessario pensare che le ideologie siano consapevolmente formulate per servire a questi interessi o che i gruppi siano incapaci di operare sulla base di convinzioni che sembrano contraddire i loro interessi* » (14).

In questa definizione, che si mantiene descrittiva e neutrale, appaiono chiaramente due funzioni dell'ideologia: ideologia come interpretazione e traduzione politico-operativa dei valori, delle tendenze e delle istanze della compagine sociale in funzione dell'ottenimento e/o del mantenimento del consenso; e ideologia come giustificazione di una posizione di potere (posseduta o rivendicata) in funzione della sua continuità, avente come fine di

---

zione dell'uomo a cittadino, sia dell'organizzazione giuridica dello Stato. L'Ideologia diviene così il fondamento della società » (H. BARTH, *Verità e ideologia*, Bologna 1971, pp. 15 s.).

3) KARL MARX (1818-1883) attribuisce all'ideologia un significato negativo. « L'Ideologia è parte del processo generale di alienazione nel quale i prodotti dell'attività umana [in questo caso le idee] assumono una esistenza autonoma e diventano dominanti sugli uomini che li producono » (N. BIRNBAUM, *The Sociological Study of Ideology (1940-60): A Trend Report and Bibliography*, London 1960, p. 92). L'Ideologia in questo senso è una sovrastruttura, come lo Stato, il diritto e altri fenomeni. La critica all'ideologia fa parte della risposta alla domanda: come liberare l'uomo dalla sua alienazione di origine sociale (cfr. anche H. LEFEBVRE, *La sociologia di Marx, il marxismo e la società opulenta*, Milano 1969, pp. 65 ss.).

4) KARL MANNHEIM (1893-1947) sviluppa la critica all'ideologia in « sociologia della conoscenza ». Egli distingue una concezione totale della ideologia e una concezione particolare. La concezione totale viene identificata con lo spirito del tempo (Zeitgeist) e la visione generale del mondo (Weltanschauung) — « la struttura totale della coscienza di quell'età o di quel gruppo » — cioè quel complesso di idee rivolto al mantenimento dello « status quo » in funzione di determinati interessi. La concezione parziale (utopia) è una conoscenza in anticipo sulla storia, si fonda sugli interessi di gruppi meno privilegiati e tende al mutamento (cfr. K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, Bologna 1957, pp. 56 ss.).

Dopo Mannheim lo studio dell'ideologia non ha fatto notevoli progressi dal punto di vista dell'analisi teorica (oltre agli autori citati in questa nota, cfr. G. GURVITCH, *Problèmes de la sociologie de la connaissance*, in G. GURVITCH (ed.), *Traité de sociologie*, vol. II, Paris 1960, pp. 103 ss.; R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Bologna 1959, capp. XII e XIII, pp. 646 ss.; E. HAHN, *Ideologie, Zur Auseinandersetzung zwischen marxistischer und bürgerlicher Ideologiekritik*, Berlin 1969; K. LENK, (Hrsg.), *Ideologie. Ideologiekritik und Wissenssoziologie*, 4 Aufl., Neuwied und Berlin 1970).

(14) N. BIRNBAUM, *The Sociological Study of Ideology (1940-60)*, cit., p. 91.

ottenere la credibilità di tale potere e l'accettazione del suo momento coercitivo (15).

1. Funzione di interpretazione dell'ideologia (aspetto positivo).

La credibilità di un progetto politico si fonda sulla capacità che esso ha di organizzare in modo logico ed operativo le aspirazioni ideali e le istanze concrete e particolari di una società o di un gruppo di uomini in una società in un certo momento della storia. Questo progetto suppone (non è necessario che venga esplicitata) una visione dell'uomo e della società tradotta in termini operativi: « L'azione politica [...] deve poggiare su un progetto di società, coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua ispirazione, alimentata a una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali » (n. 25).

L'ideologia è allora un sistema formale di idee riguardanti i fini e i mezzi di azione di un gruppo sociale umano. Essa si articola a tre livelli: — 1) quello dei valori ultimi; — 2) quello dei fini generali della società e dei metodi per raggiungerli; — 3) quello della scelta delle priorità correnti e del modo di affrontare i problemi particolari (16).

In questo senso ogni formazione sociale ha bisogno, per la sua continuità e il suo sviluppo, di una ideologia. Essa è l'espressione della solidarietà, delle convinzioni del gruppo e della sua coesione, ed è indispensabile per ogni tipo di azione che non voglia essere soltanto contingente e frammentaria nè soltanto coercitiva.

Tuttavia l'ideologia, anche in questo suo aspetto positivo e indispensabile, contiene in sé gli elementi della propria degenerazione. Come espressione articolata in funzione operativa dei valori e della solidarietà di un gruppo, l'ideologia contiene dentro di sé degli elementi di interesse che si radicano nella base sociale del gruppo. Questi interessi si configurano, nel contesto generale della società, o come salvaguardia di una condizione di privilegio, oppure come azione volta al superamento di una condizione meno privilegiata. L'ideologia diventa così giustificazione.

2. Funzione di giustificazione dell'ideologia (aspetto negativo).

In una società sociologicamente e culturalmente pluralistica e articolata, l'esercizio del potere politico (e, analogamente, anche la sua rivendicazione) non sono mai in adeguato rapporto diretto con la base sociale e le sue istanze. E' questa inevitabile distanza

---

(15) Ogni sistematizzazione del concetto di ideologia contiene un elemento di arbitarietà, poiché essa è costretta a mutuare i criteri da sistemi di analisi disparati. La classificazione che qui diamo si riferisce a quelle usate dai principali autori (oltre alla bibliografia riportata alla nota 12, cfr. anche T. GEIGER, *Ideologie und Wahrheit, Eine soziologische Kritik des Denkens*, Stuttgart-Wien 1953; K. LENK, « Volk und Staat », cit.; E. MELANDRI, *La realtà e l'immagine*, introd. a H. BARTH, *Verità e ideologia*, cit., VII-XXV).

(16) M. FOGARTY, *The Rooting of Ideologies*, in *Social Compass*, 1961, p. 114.

fra l'istituzione — mediante la quale soltanto il potere politico può essere esercitato — e la realtà sociale primaria, che genera il momento coercitivo del potere politico. Questo elemento di **coercizione necessaria continuamente di essere giustificato** per essere reso accettabile. « La pressione dottrinale e ideologica del potere politico è una forma di risposta a un problema fondamentale di ogni democrazia, il problema del consenso generale » (17).

Una chiara definizione di questa funzione dell'ideologia è data da Adorno e Horkheimer:

« L'ideologia [...] è giustificazione. Essa presuppone quindi sia la esperienza di una condizione sociale divenuta problematica e conosciuta come tale, ma che deve essere difesa, sia, d'altra parte, l'idea di giustizia, senza la quale quella necessità apologetica non sussisterebbe [...]. Quando regnano infatti rapporti di potere semplici ed immediati non esistono ideologie in senso stretto » (18).

In questo senso, allora, « di ideologia si può discorrere solo quando un prodotto spirituale insorga nel processo sociale come qualcosa di autonomo, sostanziale e dotato di una sua legittimità: la sua non-verità, come ideologia appunto, è allora il prezzo di questo distacco, in cui lo spirito pretende di negare la propria base sociale » (19).

Se infatti la significatività di ogni progetto umano deve essere trovata (pur nella persistenza delle « costanti » umane: cfr. nota 2) nella storia e, nella sua formulazione concreta, in dipendenza da un certo tipo di rapporti umani esistenti in un certo momento della storia, allora l'aspetto di non-verità dell'ideologia consiste proprio nella sua **assolutizzazione**.

Nel contesto immediato dei rapporti politici e della gestione del potere politico, appare evidente la **tendenza dell'ideologia a divenire elemento repressivo** della convivenza sociale, in quanto subordina i rapporti umani concreti ad un progetto astratto, o divenuto tale, ed assolutizzato. L'aggancio, immediato o mediato, di ogni ideologia con la situazione di una compagine sociale trasforma il collegamento fra il momento di non-verità dell'ideologia e la sua funzione repressiva in problema politico.

« L'ideologia — allora — è il consolidamento del potere mediante il potere delle idee; essa è la forza effettiva sotto l'apparenza del diritto, la violenza travestita di valori » (20). Marx ha descritto questa situazione affermando: « Le idee dominanti di un'epoca furono sempre soltanto le idee della classe dominante » (21).

(17) B. J. DE CLERCQ, *cit.*, p. 69.

(18) *Soziologische Exkurse*, in *Frankfurter Beiträge zur Soziologie*, 1956, 4. B., Hrsg. von TH. W. ADORNO und W. DIRKS, Institut für Sozialforschung, Frankfurt am Main; ed. italiana: *Lezioni di sociologia*, a cura di M. HORKHEIMER e TH. W. ADORNO, Torino 1966, p. 212.

(19) *Ibidem*, p. 222.

(20) B. J. DE CLERCQ, *cit.*, p. 76.

(21) K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, ed. Rinascente, Roma 1955, p. 52.

3. Ideologia come falsificazione (tendenza negativa dell'ideologia). I due momenti — positivo e negativo — della ideologia sono sempre compresenti. Ora, proprio perchè l'ideologia è sempre anche in funzione di una posizione di dominio, essa tende a identificarsi con il suo momento negativo, cioè a giustificare il dominio in quanto tale. Per cui, pur con una certa riserva prudenziale, è possibile, a questo punto, tentare di dare una **definizione generale** — tendenziale — di ideologia.

L'ideologia è caratterizzata da una serie di **asserzioni sistematico-fattuali, enunciate in forma organica, condizionate dalle situazioni storico-concrete della società e dei rapporti in essa esistenti** (interessi di parte e distribuzione del potere). Da queste situazioni storico-concrete essa cerca — almeno tendenzialmente — di dedurre le **motivazioni teoriche**, astratte e universali, e i **principi operativi** della convivenza sociale, giustificando così (oppure negandolo), in nome di motivazioni assolute, **quel tipo di convivenza sociale e di rapporti di potere** da cui essa è scaturita (o a cui essa si oppone) (22).

Da questa definizione si possono ricavare le caratteristiche tendenziali generali dell'ideologia. Va osservato anticipatamente che non tutte le caratteristiche che stiamo per elencare sono necessariamente presenti, e neppure tutte con la stessa intensità. Il diverso articolarsi di queste caratteristiche qualificano l'intensità del momento ideologico di un progetto politico come di un sistema di pensiero (23).

a) L'ideologia tende ad essere o **conservatrice**, cioè a giustificare i rapporti sociali e la distribuzione del potere esistenti, oppure **rivoluzionaria**, cioè a giustificare un'alternativa radicale ad essi e il loro rovesciamento. Non è necessario che l'enunciazione conservatrice o rivoluzionaria sia esplicita, è sufficiente che essa sia implicita nel tipo di giudizio che viene dato sulla situazione di fatto, sotto forma di proposizioni di valore.

b) L'ideologia parte dalla situazione storico-sociale di fatto esistente e quale di fatto è in blocco comunemente accettata (o rifiutata, se l'ideologia è rivoluzionaria), e cerca di estrarre da essa delle giustificazioni alle regole di comportamento imposte (o da imporsi).

c) La solidarietà e l'interesse di parte, sia questa la parte dominante o la parte dominata, accentuano il **momento acritico** dell'ideologia.

d) L'ideologia ha **pretese di globalità**. Essa rivendica a sè, implicitamente o esplicitamente, la spiegazione globale dell'uomo, partendo da una situazione fattuale della società (sia essa accet-

---

(22) Cfr. H. M. JOHNSON, *Ideology: Ideology and the Social System*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 7, p. 77.

(23) Per le caratteristiche dell'ideologia, cfr. specialmente: N. BIRNBAUM, *Ideologie*, in *Religion in Geschichte und Gegenwart* (3), vol. III, coll. 567 ss.

tata o rifiutata). Infatti, ogni settore dell'uomo che viene lasciato non giustificato dall'ideologia costituisce un vuoto di credibilità nei confronti della posizione di potere (esercitato o rivendicato).

e) Ne segue che l'ideologia tende ad essere **totalitaria e repressiva**. I termini totalitario e repressivo vanno qui intesi nel loro significato di rifiuto — di diritto o di fatto — di ogni possibilità di espressione dell'uomo diversa da quella ammessa dal sistema di verità e di valori dominanti (24).

f) La conseguenza finale è che l'ideologia è — sempre tendenzialmente — **falsificazione della realtà**. Essa infatti riduce la realtà dei rapporti storico-sociali alla loro giustificazione astratta (25).

I livelli ai quali la falsificazione ideologica si può manifestare sono diversi e non sempre identificabili con la definizione di ideologia in senso stretto, e questi livelli non sono separabili e neppure facilmente distinguibili, sia in astratto che nelle loro implicazioni concrete. Non si può facilmente distinguere una visione filosofica dell'uomo e della società (con le sue necessarie componenti: concezione globale della storia, metodo di analisi della realtà e metodo di prassi) dalla sua falsificazione ideologica (gestione del potere). Così come non è lecito ignorare che una auspicabile e giustificabile solidarietà concreta in funzione dell'ottenimento di una più giusta distribuzione del potere politico e dei vantaggi concreti della vita associata, porta in sé di continuo il pericolo che tale solidarietà di interessi si trasformi in totalitarismo ideologico e, quindi, repressivo (26).

LA DIMENSIONE POLITICA

Ambiguità della politica.

L'azione politica (sempre intesa come esercizio del potere o come azione tendente alla sua conquista) è di conseguenza caratterizzata dalla stessa ambiguità di cui è circondata l'ideologia.

1. Come l'ideologia oscilla fra interpretazione e giustificazione dei rapporti reali (di potere) esistenti con una tendenza congenita alla loro falsificazione, così la politica oscilla fra **consenso e coercizione**, con una tendenza congenita alla coercizione repressiva.

(24) « Il pericolo sarebbe anche di aderire fundamentalmente a una ideologia che non ha alla base una dottrina vera e organica, di rifugiarsi come in una spiegazione ultima e sufficiente di tutto, costruendosi così un nuovo idolo di cui si accetta, talvolta senza prenderne coscienza, il carattere totalitario e coercitivo » (n. 28).

(25) « E' necessario sottolineare l'ambiguità che può celarsi in ogni ideologia sociale? Talora essa riduce l'azione, politica o sociale, a una semplice applicazione di un'idea astratta, puramente teorica; talora è il pensiero che diventa puro strumento al servizio dell'azione, quasi un semplice mezzo di strategia » (n. 27).

(26) La *Octogesima adveniens* (n. 33), presenta uno schema di analisi che può essere esteso ad ogni ideologia. Paolo VI, dopo aver distinto con

2. La seconda ambiguità deriva dal fatto che l'ideologia, pur necessaria (nella sua funzione positiva) ad ogni progetto politico che voglia ottenere credibilità e consenso, porta tuttavia in sé i germi della negazione del consenso stesso: la coercizione. Il progetto politico deve, infatti, contenere (implicitamente o esplicitamente) una formulazione dei valori fondamentali dell'uomo: « una concezione totale della vocazione dell'uomo » (n. 25). Esso è cioè necessariamente una proposta concreta di attuazione di quei valori. Ma già questi valori umani generali vengono interpretati partendo dalla posizione sociale di chi è chiamato a formulare o a dare il consenso al progetto. Il « borghese » rivendicherà la libertà intendendo probabilmente per essa il libero gioco delle forze economiche nel quale egli è in grado di prevalere. Il « proletario » rivendicherà probabilmente, in nome della giustizia, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, perché tale proprietà è la premessa su cui si fonda la sua condizione subordinata.

3. Ne segue che l'azione politica viene giustificata soltanto — almeno indirettamente — in nome di **valori universali** di giustizia

Giovanni XXIII (n. 30, citando la *Pacem in terris*, n. 160) fra « dottrine filosofiche » e « movimenti storici » ispirati alle dottrine, inserisce fra i due estremi altri livelli di analisi che rendono più articolato e complesso il giudizio. Tale impostazione può essere schematizzata e applicata sia al marxismo che al liberalismo nel modo seguente:

<i>livelli di analisi</i>	<i>marxismo</i>	<i>liberalismo</i>
DOTTRINE FILOSOFICHE		
1) concezione della realtà e della storia.	materialismo dialettico-storico.	efficientismo deterministico.
2) metodo di analisi della realtà sociale e politica.	analisi teorica in funzione della prassi rivoluzionaria.	analisi «positiva» in funzione dell'adeguamento alla realtà sociale.
3) prassi di azione sociale.	lotta di classe fondata sulla coscienza di classe.	libera concorrenza fondata sul profitto.
4) sistema socio-politico e struttura del potere.	società socialista ed esercizio collettivo del potere.	società capitalista ed esercizio elitario (rappresentativo) del potere.
MOVIMENTI STORICI che si fondano « anche » sulle « solidarietà concrete ».	Movimenti socialisti di diversa ortodossia, movimenti operai.	Movimenti liberali e radicali, « mentalità imprenditoriale ».

Va notato: a) che la qualifica dei movimenti storici dipende dalla incidenza che in essi hanno i diversi livelli teorici: basti pensare alle diverse forme di socialismo e di liberalismo; b) che l'adesione ai movimenti storici è condizionata più dalle solidarietà concrete che dai motivi teorici; c) che queste distinzioni non devono tendere a considerare i menzionati livelli come completamente separati e indipendenti (cfr. n. 31) e che sarebbe « illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che tali aspetti radicalmente unisce » (n. 34).

e in base alla sua capacità di tradurli operativamente in atto, ma può essere concretamente esercitata soltanto a partire e appoggiandosi a una **visione particolare** di essi e su interessi particolari. Nessuno, infatti, intraprenderà o appoggerà un'azione politica che non abbia come obiettivo la difesa della « sua » visione della società e, quindi, dei « suoi » interessi. Così come nessuno è disposto a considerare i propri interessi (non necessariamente soltanto economici) e le proprie solidarietà politiche che da essi derivano, soltanto come parziali, relativi e provvisori.

4. Vi è infine un'ultima ambiguità. Anche il superamento — semmai questo fosse possibile — del momento ideologico esplicito della politica in nome della razionalità, tende a risolversi in una gestione burocratica o tecnocratica del potere. Infatti, anche il **criterio della « razionalità »** e dell'« efficienza » non precede, ma segue al sistema di valori vigenti in una società e alla struttura dei rapporti sociali e di potere in essa esistenti. Per cui il ricorso al criterio della « razionalità » può costituire un mascheramento dell'ideologia, ancor più subdolo e pericoloso delle stesse ideologie tradizionali (27).

Per una vera dimensione politica.

Questo scritto voleva essere uno studio delle implicazioni e delle conseguenze di una desiderabile maggiore politicizzazione della vita associata, nel senso di una più ampia partecipazione alla gestione del potere politico. Le conclusioni dell'analisi che abbiamo cercato di svolgere sembrano approdare al contrario. Eravamo infatti partiti dal presupposto che la vita associata contemporanea pone dei problemi che possono essere risolti soltanto nella sfera politica.

Questa tesi veniva posta ad un doppio livello: — a) innanzi tutto come **necessità**, in quanto la progressiva restrizione di spazio vitale derivante dalla società tecnologica sembra essere superabile soltanto sotto forma di partecipazione politica; — b) in secondo luogo, come **aspirazione**, poichè una progressiva umanizzazione della vita associata può passare soltanto attraverso un allargamento della sfera di responsabilità e, quindi, di partecipazione alle decisioni riguardanti la comunità intera.

Da un punto di vista sociologico, nostra intenzione era di ipotizzare (anche se soltanto come analisi teorica delle condizioni di

(27) Questo importante e attuale aspetto del problema delle ideologie viene identificato dalla *Octogesima adveniens* come un aspetto del « nuovo positivismo » (nn. 38-40). Esso è, purtroppo, trascurato in questo studio. Notevole attenzione a questo problema è stata prestata da J. HABERMAS (*Erkenntnis und Interesse*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1968; *Technik und Wissenschaft als « Ideologie »*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1968; i saggi contenuti in questo volume sono stati inclusi in J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, Bari 1969).

possibilità) uno spostamento del momento coercitivo della dimensione politica verso una **maggiore accentuazione del consenso**. Il tutto in funzione di una **struttura politico-istituzionale del « mutamento »**: una struttura politica elastica che permetta l'adeguamento progressivo delle istituzioni allo sviluppo della struttura reale della società.

Le conclusioni sembrano invece essere le seguenti: — a) la sfera politica ha in sé la tendenza congenita alla coercizione (tende cioè a giustificare se stessa prescindendo dalla base sociale); — b) il fenomeno politico tende ad essere un fenomeno elitario (il consenso tende a trasformarsi in coercizione); — c) e, infine, le strutture politiche tendono verso l'autoconservazione.

D'altro canto la nostra analisi ci ha permesso anche di mettere in rilievo quali devono essere i punti di forza di un « **passaggio alla dimensione politica** », e quali sono invece le **componenti negative o perlomeno ambigue** che lo accompagnano. Le possiamo sintetizzare così: — a) ogni progetto politico suppone un momento ideologico; — b) ogni consenso politico si fonda su una forma di interesse particolare; — c) ogni ideologia tende a trasformare la motivazione particolare dell'interesse in motivazione generale ed assoluta, trasformando il consenso in coercizione; — d) ogni spinta verso il mutamento tende a trasformarsi in coercizione per il mantenimento dello « status quo », ogni qualvolta il progetto, fondato sull'interesse particolare, viene approssimato.

Nonostante queste ambiguità, le istanze poste dalla convivenza sociale contemporanea restano comunque valide ed impellenti. Così come la sfera politica resta l'ambito (necessario) più elevato della attività umana di relazione, e la sua forma istituzionale è sempre costante esigenza di razionalità. E' possibile, tuttavia, un superamento delle ambiguità ed ambivalenze?

Va innanzi tutto ricordato che questo desiderato superamento non è mai definitivo, ma deve essere continuo; e l'attenzione a questo problema deve essere tanto più assidua (concretamente assidua) quanto più gravi sono le conseguenze di queste ambiguità. Tale « attenzione » deve accompagnare l'esercizio stesso della funzione politica. In questa prospettiva, « nella democrazia, la riflessione sulla politica fa parte dell'esercizio stesso della politica » (28). Detto questo, ci sembra che i **correttivi** possono essere trovati a tre livelli:

1. Innanzi tutto a livello individuale. Questo aspetto richiede un alto grado di maturità politica ed implica un certo tipo di educazione politica dei membri di una comunità. Nella lettera « Octogesima adveniens » vengono indicate ai cristiani delle norme di discernimento che, se interpretate in modo più generale, ci sembra possano valere per ogni tipo di impegno politico.

---

(28) B. J. DE CLERCQ, *cit.*, p. 77.

L'azione politica non rifiuta le solidarietà concrete, anzi le implica e su di esse si fonda, e deve tradursi in scelte concrete e in impegno concreto per una « trasformazione positiva della società ». La concretezza di questo impegno, ed anche la sua urgenza, non lasciano molto spesso spazio a possibilità diverse di scelta nè per la formazione politico-partitica ottimale nella quale esercitare questo impegno politico e neppure per la configurazione ottimale del progetto politico sul quale impegnarsi. Molto spesso la spinta solidale sarà verso movimenti politici concreti, i quali non verificano pienamente le motivazioni e le istanze ideali di chi sente l'urgenza dell'impegno politico. In questo caso, che è il caso normale perchè la politica resta sempre una scelta fra obiettivi parziali possibili, « tra i vari livelli — afferma Paolo VI — a cui si esprimono le ideologie sociali [...] bisognerà stabilire delle distinzioni, le quali guideranno le scelte concrete » (n. 31).

Queste distinzioni non possono evidentemente essere poste soltanto in astratto e neppure una volta per sempre, ma devono tradursi in **costante atteggiamento critico**. E' questa una forma tutt'altro che trascurabile di fare politica, che esige tuttavia una educazione critica e la disponibilità, nella società, di canali di comunicazione non filtranti (cfr. n. 20). Per il cristiano resta comunque il dovere, di fronte a progetti politici equivalenti, di privilegiare quello che, esplicitamente o implicitamente, fa forza sui valori della concezione cristiana dell'uomo e della società (cfr. n. 36).

2. La maturità critica individuale deve tradursi a livello istituzionale. E' qui che la desiderata « più diffusa partecipazione ai formarsi delle decisioni, come alle stesse scelte e al loro tradursi in atto » (n. 47) assume la sua pregnanza concreta. La traduzione in atto di questa istanza non è facilmente ipotizzabile: « diversi modelli sono proposti, taluni vengono sperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta fra le tendenze ideologiche e pragmatiche » (n. 24). Essa dipende da circostanze e possibilità concrete, come anche da particolari e diverse tradizioni politiche di una società (cfr. n. 46).

In generale, tuttavia, si può dire che tale desiderata **partecipazione** diventa più facile quando:

a) in una società i centri di decisione vengono distribuiti il più possibile a livello locale e anche settoriale. In queste istanze, infatti, c'è da supporre che il momento ideologico abbia un'incidenza minore;

b) sono disponibili diversi progetti politici alternativi. In questo caso la concorrenza politica fra i diversi progetti funziona da momento critico nei confronti della tendenza assolutizzante di essi e delle ideologie che ad essi sottostanno, facendo prevalere le istanze concrete;

c) le forze sociali che gestiscono il potere sono intercam-

biabili — almeno come possibilità — e maggiore è la mobilità delle persone che sono al potere;

d) la stessa forma di organizzazione delle formazioni politiche riduce al minimo la gestione burocratica e verticistica per lasciare spazio alle istanze della base sociale;

e) infine la sfera economica, pur senza necessariamente diventare di competenza diretta della autorità politica, diventa però parte integrante del progetto politico generale (29).

In questo caso la necessaria razionalizzazione della organizzazione politica verrebbe fondata su una valorizzazione dei canali di comunicazione esistenti nella società e non sulla loro strumentalizzazione.

3. Queste considerazioni implicano infine il **livello culturale** della comunità come momento precedente il livello politico. Infatti l'aspetto politico della convivenza sociale, se è totale non è però globale. Nel senso che ogni manifestazione ha un suo momento politico, ma il momento politico non esaurisce interamente le manifestazioni della convivenza sociale.

La forma istituzionale della convivenza umana non esaurisce tutta la rete di comunicazioni e di relazioni che sono presenti e possibili nella comunità. La realtà sociale è più vasta e complessa della realtà politica; è la seconda che deve essere espressione della prima e non viceversa. La funzione di mediazione tra queste due istanze della convivenza sociale è esercitata dal momento culturale. E' a questo livello che viene esercitata la **riflessione sui valori** e che maturano le **istanze umano-concrete da trasmettere al momento politico** per la loro realizzazione.

« Non spetta nè allo Stato nè a dei partiti politici, che sarebbero chiusi in se stessi, di tentare di imporre una ideologia, con mezzi che sboccherebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte. E' **compito dei raggruppamenti culturali e religiosi**, nella libertà di adesione che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, queste convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo » (n. 44). Come è loro compito anche di creare quelle istanze che poi sfoceranno in uno o più progetti politici.

Simon Pietro Maraschi

---

(29) Cfr. S. P. MARASCHI, *cit.*, pp. 569 ss.